

ASSOCIAZIONE VIDYA BHARATA

ARNOUD DESJARDINS

Diventare ciò che siamo

VII

Da Les chemines de la Sagesse

Traduzione a cura di Tat Associazione Yoga di Genova

Quaderno n° 131

1 Ottobre 2016

Quaderni Advaita & Vedanta

Advaita_Vedanta-subscribe@yahogroups.com



Diventare ciò che siamo

(Les chemines de la Sagesse)

VII

Arnaud Desjardins

Devo qui parlare di un punto delicato, la cui esposizione, fino ad oggi, ha fatto più male che bene, in occidente: gli stati superiori di coscienza o *samadhi*. L'esperienza mostra che il pensiero discorsivo e la comprensione intellettuale non risolvono i problemi vitali. Si può essere uno specialista del buddhismo, del *Vedanta*, o di qualunque altra cosa, senza essere assolutamente libero dai propri desideri e dalle proprie costruzioni mentali. Il *samadhi* è un'intuizione immediata della verità o della realtà che sola può liberarci dall'attaccamento. Il *samadhi* è il coronamento della meditazione e richiede una concentrazione dell'attenzione di fatto completamente eccezionale. Il mezzo efficace per sviluppare la concentrazione fino al livello necessario, è di far scomparire gli ostacoli a questa concentrazione, piuttosto che cercare di coltivarla in sé stessa. Questi ostacoli sono giustamente, la ricchezza e l'agitazione del non-manifesto, e non ci se ne può liberare che lasciandoli salire alla superficie, lasciandoli esprimere e perdere il loro potere di fronte alla luce della coscienza. La sensualità, l'aggressività, il torpore, le preoccupazioni, i dubbi, la vanità, sono gli ostacoli segnalati in tutti gli insegnamenti, ma non sono che i prodotti di sorgenti più profonde. È vano volerli reprimere per forza per poter meditare. Occorre farli diminuire e morire un po' alla volta. L'esistenza umana è allora una rigenerazione, altrimenti è una degradazione, un degenerare.

Noi ci costruiamo o ci distruggiamo noi stessi. Tutto ciò che oggi pensiamo, diciamo, facciamo, ascoltiamo, vediamo, costituisce ciò che sarà il nostro essere domani. Noi siamo oggi gli autori del nostro destino di

domani. Là abbiamo, tuttavia, una certa possibilità di intervento, anche se il nostro essere oggi è il risultato di ciò che noi abbiamo vissuto ieri.

Se io mi attengo all'ambizione, ai piaceri, all'aggressività senza fare spazio allo spirito di sacrificio, all'amore disinteressato, allo sforzo per conoscerci, e che inoltre non cerco nemmeno di capire quale può essere il senso dell'esistenza umana, è certo che la qualità d'essere che mi preparo per l'avvenire sarà mediocre, qualunque sia la mia riuscita apparente nella vita. Ed è altrettanto certo che non posso aspettarmi né la pace, né la vera felicità, che sono patrimonio dell'essere e non dell'avere. Nessuna visione parziale è giusta, poiché tutto dipende da tutto. L'attitudine che permette di progredire nella conoscenza di sé, è il contrario di quella che vuole isolare e immobilizzare un fenomeno per analizzarlo tranquillamente. La legge fondamentale da riconoscere è che nulla, né pensiero, né emozioni, né avvenimenti, né azione, nulla si produce indipendentemente, tutto è dipendente da una o più cause e condizioni o circostanze. È evidente e credo, che nessuno lo metta in discussione. Però occorre anche trarne tutte le conclusioni che si impongono. Naturalmente le cause e le condizioni non sono statiche, ma sono esse stesse instabili, in stato di cambiamento e impermanenza.

Poiché il nostro mentale funziona immobilizzando e separando, ci è difficile percepire la vita come una totalità in movimento e, in più, dove alcun elemento non ha in sé stesso alcuna realtà. La sola realtà indipendente è il vuoto. Questo si produce perché si è prodotto questo, che si è prodotto perché si è prodotto quell'altro, ecc. Il cavallo di Madama la Marchesa è morto perché sono bruciate le scuderie, le scuderie sono bruciate perché il castello ha preso fuoco, il castello ha preso fuoco perché le candele sono cadute sulle tende, le candele sono cadute perché il marchese le ha trascinate nella sua caduta, il marchese è caduto perché si è suicidato, il marchese si è suicidato perché era rovinato, ecc., ecc., ecc. Ecco come nella mia infanzia, un comico predicava senza saperlo, suppongo, i fondamenti stessi dell'insegnamento di Buddha. Non c'è nulla che non sia un momento di una catena di cause ed effetti. Nulla accade che non derivi da altre cose e nulla accade da cui altre cose non prenderanno origine. Diciamo semplicemente che la maggior parte del tempo le relazioni fra le cause e gli effetti ci sfuggono completamente. Ma questo modo di vedere che impregna tutti gli insegnamenti tradizionali, si ritrova nelle differenti

scienze contemporanee. Quando parlo di causa ed effetto, è ben inteso che non è possibile isolare, o rendere reale, o indipendente, alcuna causa o alcun effetto. D'altra parte occorre sempre parlare di cause o di effetti, al plurale. Non c'è un dettaglio insignificante nella nostra vita, non c'è un gesto inutile, un pensiero futile che abbia un'esistenza indipendente, che accada così, fortunosamente, senza relazione con qualsiasi cosa d'altro. In maniera relativa, mentre scrivo queste pagine in un piccolo ashram vicino a Ranchi, nel Bihar, ho sotto gli occhi, un arbusto, dei fiori, una donna in sari che pulisce i piatti con della sabbia. In senso assoluto non c'è né arbusto, né fiori, né donna. Questo arbusto si è trasformato dall'inizio del monsone, questi fiori non erano là quando io sono arrivato e non saranno più là quando io partirò; questa donna è una successione di gesti che percepisco, di pensieri che ignoro, di emozioni che indovino. Questo arbusto non è che un'espressione, una forma di un'energia più vasta di lui. Se io non mi attacco all'arbusto, se non mi aspetto niente da lui, posso percepirlo come il momento di un divenire, di un flusso, dipendente dall'aria, dalla terra, dalla pioggia, dal giardiniere. Percepisco, al di là dell'arbusto transitorio, un'energia fantasticamente intensa, illimitata, eterna. Ascolto il linguaggio della creazione. Ma se l'arbusto in sé stesso diventa per me importante, questa visione scompare. È l'attaccamento che ci rende ciechi alla realtà ed è questa cecità che ci mantiene nell'attaccamento. Questo attaccamento si esprime attraverso "Io voglio e io amo, cioè mi piace", esattamente il contrario dell'amore vero. Che in francese, ma possiamo dire anche in italiano, la stessa parola amore traduca i due termini sanscriti di *moha* e *prem*, non ci facilita un approccio più chiaro alla questione. Anzitutto, questo attaccamento rifiuta di accettare l'impermanenza e la trasformazione. È assoluto, radicale: Io non accetto che tutto sia transitorio. Ora non esiste una affermazione generale che non abbia una sorgente particolare, un avvenimento preciso il cui ricordo è conservato nell'inconscio. In amore si è sempre traditi, ad esempio, significa, una volta ben precisa, fosse all'età di tre anni o di tre settimane, io sono stato tradito in amore. Allo stesso modo il rifiuto del cambiamento generale, è l'espressione del rifiuto totale di un certo cambiamento preciso avvenuto nella nostra infanzia e vissuto come intollerabile o terrificante e completamente ricacciato nell'inconscio. Finché la sorgente particolare di questo rifiuto generale non è stata ritrovata, rivissuta e liquidata al prezzo di un abbandono eroico

dei meccanismi di negazione e di repressione, non c'è alcuna possibilità per l'individuo di fronteggiare la legge universale dell'impermanenza e di parteciparvi gioiosamente. Il no a ciò che è mantiene la sua onnipotenza. Così la realtà è l'instabilità, il flusso incessante, ma un altro più potente di noi stessi, in noi, rifiuta di ammetterlo. Talvolta, malgrado i tentativi ripetuti per stabilire un legame fra i momenti di coscienza di sé nella calma e i momenti di trasporto o di emozione, questo sforzo si manifesta come impossibile. E gli sforzi rinnovati ci convincono del nostro fallimento, l'emozione è molto più forte di noi.

Viene un giorno in cui non possiamo più continuare così, è al di sotto della nostra dignità, questa schiavitù diventa la nostra vera sofferenza che non può più compensare o mascherare alcun successo esteriore, né alcuna pena passeggera. Allora ci poniamo la questione: Perché? Perché è così? Colui che pone la questione perché ha già messo il piede sul cammino della liberazione, vuole trovare la causa, la sorgente. Se il nostro no, il nostro rifiuto, la nostra aggressività, rimangono più forti di noi, occorre trovare la risposta al perché.

L'umanità ordinaria si divide in due categorie di esseri: coloro nei quali la forza più potente di essi stessi si esprime con vieni e coloro nei quali la forza più potente di essi stessi si esprime con vattene. Ancora una volta occorre ritornare al dato essenziale: dualismo e non dualismo. Il saggio, stabilito nella non-dualità sente tutto l'Universo come contenuto all'interno della propria coscienza. Non c'è altro da lui. Lui è in tutto e tutto è in lui, al contrario, l'uomo ordinario, sottomesso alla credenza nella separazione, vive nel desiderio e nella paura a causa di tutto ciò che non è lui, sia esseri, sia cose. Per compensare questo dramma del me e non me, due reazioni sono possibili, di cui l'una o l'altra predomina a seconda degli individui. La prima consiste nel prendere, possedere, fare proprio, ed è quella che designa generalmente la parola amore. La seconda, a negare, distruggere, uccidere, realmente o simbolicamente, ciò o colui che marca il mio limite, ed è ciò che si chiama odio. In entrambi i casi, la presenza dell'altro come altro da me è rifiutata. Le due reazioni, in apparenza così contrarie, hanno lo stesso fine: annullare la dualità, ristabilire l'unità, l'unicità. Il tipo di reazione si radica nelle profondità dello psichismo. La dualità provoca la paura, ma questa paura è talvolta quella di essere abbandonato, talvolta quella di essere ucciso. L'una o l'altra esiste in noi allo stato latente e si

rivela quando è eccitata, risvegliata da una causa esterna. Naturalmente in ogni essere umano le due tendenze coesistono, ma l'una si manifesta generalmente, mentre l'altra non si manifesta mai. Colui o colei che, in una divergenza di opinioni con l'altro, si sente abbandonato e la cui attitudine è quella del torna, vieni, vuole lo stesso, incoscientemente, uccidere colui o colei che lo abbandona. Colui o colei che, nella stessa situazione di disaccordo, si sente aggredito e il cui comportamento è quello di vattene! inconsciamente, supplica l'altro di non lasciarlo. Se noi non abbiamo alcuna possibilità di padronanza su una certa situazione tipo, è che ogni volta noi non viviamo la situazione ma un'altra, marcata, impressa in noi nell'infanzia. Un bambino si è sentito abbandonato da sua madre, diventato adulto è in angoscia ogni volta che sua moglie è in ritardo o manifesta un disaccordo anche su un dettaglio secondario. Una bambina è stata, anche fosse una volta sola, aggredita da suo padre o sua madre, divenuta donna si sente inconsciamente minacciata di morte perché suo marito le fa una critica, magari insignificante. Alcuni si sentono messi in questione perché un amico non risponde a una lettera, altri perché una lettera non è quella che si aspettavano. Alcuni si sentono sempre uccisi dall'abbandono, altri uccisi dall'aggressività. A gradi diversi tutto il mondo rientra in una delle due categorie. Tutti sono prigionieri del passato. Una moglie dice al marito Mi assento due minuti poi mettendosi a fare i piatti o a pettinarsi non ritorna nella camera che venti minuti dopo e se - per esempio, è un esempio molto corrente e banale - suo marito è un figlio maggiore che ha perduto la sua mamma a causa della nascita del secondo, non c'è in camera un adulto la cui moglie ha cambiato parere, ma nel corpo di un adulto, un bambino che sua madre, la madre che lui conosceva, che era tutto per lui, ha abbandonato e non è mai più ritornata.

Se un uomo di trent'anni ha voglia di picchiare il falegname che ha sbagliato la sua biblioteca, se lo vuole uccidere, è per difendersi perché crede di stare per essere ucciso. Ma chi, chi vuole uccidere oggi perché si è sentito assassinato un tempo? In questi istanti non bisogna accontentarsi di dire che è l'avvenimento esterno che è responsabile, e che è normale aver reagito così violentemente. Quando un adulto reagisce violentemente, fuori dalla proporzione con la situazione, è che le persone o gli avvenimenti, gli fanno ben più male, infinitamente più male di quello che gli facciano apparentemente a degli occhi esterni. Lo possono comprendere

soltanto quelli che hanno vissuto questi meccanismi in sé stessi e che se ne sono liberati. Cosa che non è assolutamente facile, anzi. La vita o la manifestazione, è un perpetuo cambiare. Per il saggio, tutto questo è come una festa, una festa eterna di novità. Tutto è nuovo, tutto il tempo, sempre, dappertutto. L'uomo ordinario, invece, ha in sé la nostalgia di una volta, dell'infanzia, del buon vecchio tempo, o proietta sull'avvenire la paura del passato. Porta e trascina dappertutto con sé il peso, il fardello del passato. Non è mai perfettamente nel presente, meno che mai nell'eterno presente (timeless time). Essere libero dal passato è altresì essere libero dal futuro, libero dal tempo, libero dalla causa e dall'effetto, libero dalla molteplicità. Liberarsi del passato, un passato che risale ben al di là di questa vita, è in questo che consiste essenzialmente la via.

(Fine)



Associazione Vidya Bharata

www.pitagorici.it - www.vedanta.it - www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si ricevono gratuitamente spunti di meditazione. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve l’omonimo periodico con articoli, brani e notizie. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso tradizionale.

Per iscriversi

advaita_vedanta-subscribe@yahoo.com

vidya_bharata-subscribe@yahoo.com

Per disiscriversi

advaita_vedanta-unsubscribe@yahoo.com

vidya_bharata-unsubscribe@yahoo.com

LIBRI

(www.pitagorici.it)

- 1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* presentazione di Raphael
- 2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma
- 3) *Avadhūtagītā* di Dattātreya, presentazione di Raphael
- 4) *Dialogo dIstruzione* di Prema Dharma
- 5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.
- 6) *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda
- 7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese
- 8-9) *Il Vangelo di Rāmakṛṣṇa - Edizione Integrale* di M. (Mahendranath Gupta)
- 10) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di G.V. Subbaramayya
- 11) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. III* di Kunjuswami